

Atti degli Apostoli

AUTORE – Gli *Atti degli Apostoli* sono stati scritti dallo stesso autore del *Vangelo secondo Luca* (“Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, ...”): così leggiamo nei primi due versetti del libro. [Il “primo racconto” è il Vangelo che Luca aveva concepito come prima parte di un’opera più ampia, completata con gli *Atti degli Apostoli*]. La vicenda narrata riprende dove il Vangelo aveva concluso: a Gerusalemme, il giorno dell’ascensione; lì nasce la Chiesa, che poi si diffonderà nel mondo intero. La struttura del libro fa pensare a qualcuno che è stato a lungo compagno di Paolo. Infatti nei primi capitoli (1-12), l’autore parla soprattutto di Pietro e delle comunità in Gerusalemme, Palestina e Siria; la seconda parte, più ampia (capitoli 13-28), è invece dedicata quasi esclusivamente all’attività missionaria di Paolo, ai suoi viaggi e alle sue difficoltà. Anzi, l’autore usa spesso la forma “noi”, proprio come se fosse un diretto protagonista dei fatti che descrive (vv.16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,15). La tradizione identifica l’autore con Luca; alcuni studiosi, tuttavia, pensano che l’autore potrebbe avere utilizzato gli appunti di viaggio di un compagno dell’apostolo, senza essere diretto testimone degli avvenimenti. Circa le lettere di Paolo, è quasi certo che l’autore di *Atti* non le conosceva perché non sono citate e né utilizzate.

DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – La data di composizione più plausibile sarebbe tra l’80 e il 90. L’opera è stata scritta da una località fortemente interessata alla missione di Paolo, che riveste negli *Atti degli Apostoli* grande importanza. L’ubicazione esatta è però di difficile identificazione, dato che l’unico destinatario degli *Atti degli Apostoli* effettivamente nominato è Teòfilo (v.1,1), definito “illustre” nel Vangelo (Lc 1,3), forse in quanto rappresentante autorevole della classe colta di Roma, dove i cristiani non godevano di buona reputazione e dove un compendio storico fedele come quello di Luca sulle origini e lo sviluppo del Cristianesimo poteva favorire un giudizio meno negativo. Fra i grandi centri del mondo greco-romano (Efeso, Filippi, Corinto, Antiochia), Roma sembra dunque il luogo più probabile di pubblicazione dell’opera, rappresentando non solo la meta di Paolo, ma anche il centro che, prendendo il posto di Gerusalemme, avrebbe irradiato la fede nel mondo.

CARATTERISTICHE GENERALI – Come il Vangelo, anche questa seconda opera di Luca è dedicata a Teòfilo, personaggio prestigioso ma a noi poco conosciuto. L’opera è stata composta in un greco accurato e con indubbie capacità narrative. Gli *Atti degli Apostoli* uniscono con sapienza

una serie di memorie storiche – riguardanti la diffusione del Cristianesimo delle origini attraverso la testimonianza e l’attività dei primi missionari, tra i quali spiccano Pietro e Paolo – a una vera e propria riflessione teologica sulla Chiesa e sulla sua anima, che è la parola di Cristo e lo Spirito Santo. Proprio per questa fusione tra storia e interpretazione religiosa, il libro degli *Atti degli Apostoli* è stato considerato come una specie di quinto vangelo che traccia il diffondersi della parola di Cristo da Gerusalemme fino a Roma. Il racconto, infatti, si apre proprio con la stessa scena dell’ascensione di Gesù al cielo con cui si era chiuso il Vangelo. Il “testamento” del Risorto è il progetto dell’opera stessa di Luca: “Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (v.1,8). Gli *Atti degli Apostoli* sono divisi in due grandi parti dal capitolo 15, che descrive il cosiddetto concilio di Gerusalemme. Nella prima sezione (*At 1-15*) si parte da Gerusalemme e dal grande evento della Pentecoste, che muove la Chiesa verso l’esterno. E’ nella città santa che si ha la prima predicazione di Pietro. Ben presto, però, la scena si allarga in Giudea e Samaria ed emerge la figura di Saulo-Paolo, il persecutore convertito. Pietro stesso, con l’annuncio di Cristo al centurione romano Cornelio, e Paolo, con l’impegno tra i pagani di Antiochia, aprono il Cristianesimo all’orizzonte universale. Le tensioni con i giudeo-cristiani – che vorrebbero un passaggio dei pagani nel Giudaismo con la circoncisione, prima dell’ingresso nel Cristianesimo – sono risolte dal concilio di Gerusalemme. Ha inizio così la seconda sezione (*At 16-28*), in cui il protagonista è Paolo con i suoi tre viaggi missionari che lo portano in Asia Minore e in Grecia, ma che lo conducono all’arresto in Gerusalemme e a Cesarea Marittima, la sede del procuratore romano. Avendo avanzato l’appello al tribunale supremo imperiale, in quanto cittadino romano, l’apostolo giunge a Roma, ove è posto agli arresti domiciliari, ma con la possibilità di annunciare il vangelo a quanti lo visitano. Con questa scena si chiude il secondo libro di Luca.

PRIMI LETTORI – I primi lettori devono essere stati soprattutto dei credenti; infatti il racconto non serve tanto a fornire notizie quanto a nutrire e a consolidare la fede. I credenti sono invitati a comprendere e ricordare che quegli avvenimenti non riguardano solamente varie comunità e vari apostoli, ma sono gli atti di Dio che – attraverso di loro – si compiono.

SCHEMA – Il racconto degli *Atti* può essere articolato secondo lo schema seguente:

- Dedicazione; ascensione di Gesù; scelta di Mattia (c. 1)
- Pentecoste; la comunità di Gerusalemme (martirio di Stefano) (cc. 2-7)
- Le comunità di Giudea, Samaria e Siria (vocazione di Paolo) (cc. 8-12)
- Primo viaggio missionario di Paolo (cc. 13-14)
- Il concilio di Gerusalemme (cc. 15)
- Secondo viaggio missionario di Paolo (cc. 16-18)
- Terzo viaggio di Paolo (arrivo a Gerusalemme e arresto di Paolo) (cc. 19-21)
- Paolo prigioniero (cc. 22-28)

Atti degli Apostoli - Sintesi generale

I primi undici versetti sono un ponte con cui Luca collega il libro del suo Vangelo con quello degli *Atti degli Apostoli*. Da una parte, infatti, l'evangelista riassume brevemente il suo "primo racconto" (v.1,1), nel quale ha trattato tutto ciò che riguardava i tre anni in cui Gesù è stato con i suoi. Dall'altra, lancia il tema, e quasi lo schema, del suo "secondo libro": dopo la Pentecoste, gli apostoli, come disse loro Gesù, saranno testimoni del Risorto "a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (v.1,8). Questi primi versetti chiudono il tempo di Gesù e iniziano il tempo della Chiesa. Dalle parole di Gesù appena citate e dal fatto che per ben quaranta giorni egli ha istruito i suoi apostoli, prima di salire al cielo, sappiamo che tutto quello che faranno e diranno gli apostoli è precisa volontà del Signore Risorto. La Chiesa si muoverà per annunciare il Vangelo sempre più lontano non per volontà degli apostoli, ma seguendo il progetto di Gesù. E' lui che vuole la sua Chiesa missionaria, e continuerà ad accompagnarla con il suo Spirito affinché avvenga secondo la sua volontà. Quindi, dopo aver annunciato agli apostoli che riceveranno lo Spirito Santo e nell'attesa dovranno rimanere a Gerusalemme, Gesù ascese al cielo sotto lo sguardo degli Apostoli. A Gerusalemme erano soliti riunirsi in preghiera, insieme ad alcune donne e alla madre di Gesù, questi apostoli: Pietro e Andrea, Giovanni e Giacomo, Filippo e Tommaso, Bartolomeo (*Natanaele*) e Matteo (*Levi*), Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo (*Taddeo*). Un giorno, Pietro disse che era necessario sostituire Giuda Iscariota con una persona scelta tra coloro che avevano vissuto con loro, accanto a Gesù a partire dal suo battesimo fino al giorno della sua ascensione al cielo. Tirando a sorte, questa cadde su **Mattia**, che divenne il dodicesimo apostolo.

Era il giorno della **Pentecoste**. [La *Pentecoste* è la festa ebraica di ringraziamento per i doni concessi da Dio con la mietitura del grano; cade sette settimane dopo la Pasqua e per questo viene chiamata anche "festa delle Settimane", oltre che in greco "Pentecoste", che significa "cinquantesimo (giorno)"]. Alla presenza di molte persone provenienti da ogni regione d'Israele e fuori d'Israele (Mesopotamia, Egitto, Libia, ecc.), all'improvviso venne un forte vento e apparvero loro "lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo" (vv.2,3-4): era l'effusione dello Spirito Santo, promesso da Gesù. Poi, rivolgendosi agli uomini d'Israele, Pietro disse che Gesù di Nazaret, da loro crocifisso e ucciso, Dio lo risuscitò e "tutti ne siamo testimoni" (v.2,32) e aggiunse: "e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire" (v.2,33). Pietro concluse, sempre rivolto al popolo d'Israele: "... Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete

crocifisso” (v.2,36), aggiungendo l’invito a convertirsi e a farsi battezzare “nel nome di Gesù Cristo” (v.2,38), per ottenere il perdono dei loro peccati e ricevere il dono dello Spirito Santo per la loro salvezza. Accolsero l’invito di Pietro “circa tremila persone” (v.2,41). Con il v.2,42 (“erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera”), Luca inizia un sommario (vv.2, 42-47) in cui sottolinea la crescita della Chiesa operata dallo Spirito e dalla parola degli apostoli, mettendo in risalto la libertà e la franchezza del loro annuncio e ricordando la gioia e la fratellanza dei convertiti (“prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio”, v.2,47). Inoltre, “prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli” (v.2,43).

Nell’entrare nel tempio per la preghiera, Pietro e Giovanni videro presso la porta d’ingresso del tempio, detta “Porta Bella”, uno storpio sin dalla nascita, che chiedeva elemosina. Pietro lo guarì nel nome di Gesù. Il popolo, che aveva osservato quanto accaduto, ritenne il miracolo opera di Pietro e Giovanni. Ma Pietro chiarì dicendo che la guarigione dello storpio era opera del “nome di Gesù” (v.3,16). Poi, rivolto ai Giudei, Pietro disse loro di essere responsabili dell’uccisione di Gesù ma Dio lo risuscitò, aggiungendo che essi avevano agito per ignoranza e quindi l’invitò a convertirsi.

Mentre Pietro e Giovanni stavano ancora parlando al popolo, sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei e arrestarono i due apostoli “per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti” (v.4,2). Il giorno dopo, i due apostoli vennero interrogati dal Sinedrio che chiese loro con “quale potere o in quale nome” (v.4,7) essi stavano operando. Pietro, pieno di Spirito Santo, disse che quello storpio era stato guarito nel nome di Gesù Cristo il Nazareno che loro crocifissero ma che Dio risuscitò dai morti. Il Sinedrio proibì ai due apostoli di parlare nel nome di Gesù. Pietro e Giovanni risposero che non potranno tacere ciò che videro e ascoltato. Quindi il Sinedrio decise di rimmetterli in libertà, perché il popolo glorificava Dio per quella guarigione. Pietro e Giovanni informarono i fratelli di quanto accaduto e, tutti insieme, pregarono Dio per proteggerli dalle minacce dei Giudei e poter, quindi, proclamare la sua Parola. Tutti i credenti vivevano con grande unione fra loro: essi avevano “un cuore solo e un’anima sola” (v.4,32) e tutto ciò che possedevano era consegnato agli apostoli che provvedevano “a ciascuno secondo il suo bisogno” (v.4,35). Gli apostoli, dal canto loro, davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e godevano di grande favore. Un levita, di nome Giuseppe ma soprannominato dagli apostoli **Bàrnaba**, originario di Cipro, vendette un suo campo e il ricavato lo consegnò agli apostoli.

Un uomo di nome Anania, e sua moglie Saffira, vendettero un loro terreno e solo una parte del ricavato venne donato agli apostoli, trattenendo

l'altra parte del ricavato. Pietro non venne informato di ciò, anzi questo trattenimento di una parte del ricavato, ottenuto dalla vendita del terreno, venne tenuto nascosto a Pietro, che rimproverò entrambi per aver mentito [da questo rimprovero s'intuisce di quale menzogna si trattava: probabilmente i due coniugi avranno affermato che la somma donata era tutto il ricavato della vendita del terreno]. Al rimprovero seguì la morte immediata dei due coniugi. [La colpa di Anania e Saffira è di aver voluto ingannare gli apostoli per amore del denaro e, attraverso gli apostoli, lo Spirito Santo, presente in mezzo ai fratelli; a lui essi hanno mentito. Il peccato dei due coniugi è visto come un attentato contro la santità e l'integrità della comunità cristiana, che si fonda sullo Spirito. Per questo porta alla morte fisica, ma soprattutto spirituale: poiché essi si sono contrapposti allo Spirito che dà la vita]. Gli apostoli operavano molti segni e prodigi fra il popolo. Si moltiplicavano i credenti e il popolo esaltava gli apostoli: molti malati venivano portati per essere guariti dagli apostoli. Allora, pieni di gelosia, il sommo sacerdote e i sadducei misero in prigione gli apostoli. Ma nella notte, un angelo del Signore li liberò, invitandoli a proclamare la Parola di Dio. Gli apostoli andarono nel tempio ad insegnare. Nel frattempo, il Sinedrio venne convocato dal sommo sacerdote e venne deciso di prelevare gli apostoli, che credevano ancora nella prigione. Non trovarono gli apostoli ma seppero che erano nel tempio. Quindi gli apostoli furono prelevati nel tempio e condotti nel Sinedrio ove vennero accusati di aver disubbidito all'invito a non insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro, insieme agli apostoli, rispose che occorre obbedire a Dio e non agli uomini, ripetendo le accuse di aver ucciso Gesù, risuscitato da Dio e affermando la loro testimonianza e dello Spirito Santo su "questi fatti" (v.5,32). Dopo questo intervento di Pietro, Il Sinedrio avrebbe voluto condannare a morte gli apostoli. Ma intervenne nel dibattito un dottore della legge, di nome Gamaliele che ammonì il Sinedrio dal condannare gli apostoli, perché se le loro azioni erano suggerite da Dio, aggiunse: "Non vi accada di trovarvi addirittura a combattere contro Dio!" (v.5,39). Egli venne ascoltato e gli apostoli vennero rimessi in libertà, dopo averli flagellati e ammoniti a non parlare nel nome di Gesù. Ma ogni giorno, gli apostoli non cessarono di insegnare nel tempio e nelle case e di annunciare che Gesù è il Cristo (cioè il Messia).

I Dodici convocarono il gruppo dei discepoli invitandoli a scegliere "sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza" (v.6,3) ai quali affidare il servizio delle mense, mentre loro si sarebbero occupati della preghiera e del servizio della Parola: questo si era reso necessario per non trascurare né i discepoli di lingua greca e né i discepoli di lingua ebraica. Fra i sette uomini scelti, c'erano un certo **Filippo** e **Stefano**, "uomo pieno di fede e di Spirito Santo" (v.6,5): questi sette uomini si presentarono agli apostoli che imposero loro le mani.[Nella tradizione biblica, l'imposizione

delle mani esprime l'associazione a un compito particolare, accompagnata da una trasmissione del dono e dell'autorità spirituale corrispondente. Negli *Atti* è associata anche alla discesa dello Spirito Santo]. La diffusione della Parola di Dio dette luogo a molte conversioni. Intanto Stefano, con la sua sapienza e con lo Spirito con cui egli parlava, “faceva grandi prodigi e segni” (v.6,8). Parlando nella sinagoga, egli incontrò l'ostilità di alcuni presenti che istigarono altri a dire: “Lo abbiamo udito pronunciare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio” (v.6,11). Quindi Stefano venne preso dagli anziani del popolo e dagli scribi e condotto davanti al Sinedrio. Qui, falsi testimoni lo accusarono di “parlare contro questo luogo santo e contro la Legge” (v.6,13). Ma Stefano aveva il volto “come quello di un angelo” (v.6,14).

Il sommo sacerdote chiese a Stefano se erano vere le cose che venivano dette su di lui. Stefano, nel rispondere, fece un lungo discorso, facendo una sintesi della storia d'Israele a partire dall'alleanza di Dio con Abramo sino all'alleanza con Mosè, attraverso gli eventi legati alla figura di Giuseppe, figlio di Giacobbe, e all'esodo dall'Egitto, per concludere con Salomone. Particolare importanza hanno le parole di Stefano, relative al v.7,37 (“Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: *Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me*”). [In base a questa promessa, i Giudei aspettavano il Messia come un nuovo Mosè e come il perfetto profeta (Dt18,15.18)). Secondo At 3, 22-26, la profezia si è adempiuta in Gesù Cristo]. Poi Stefano, nel concludere, accusò i Giudei di opporre resistenza allo Spirito Santo, come i loro padri che perseguitarono i profeti, uccidendo coloro che annunciavano “la venuta del Giusto” (v.7,52), quel Giusto che loro, riferendosi ai Giudei che lo stavano ascoltando, avevano ucciso, proprio loro che avevano ricevuto la Legge, ma senza osservarla. La reazione dei Giudei alle parole di Stefano fu violenta. Ma egli, pieno di Spirito Santo, “vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio” (v.7,55). Poi Stefano descrisse questa visione e tutti si scagliarono contro di lui, lapidandolo. I testimoni “deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato **Saulo**” (v.7,58). Mentre i Giudei continuavano a lapidarlo, Stefano disse: “Signore Gesù, accogli il mio Spirito” (v.7,59) e, dopo aver chiesto al Signore di “non imputare loro questo peccato” (v.7,60), spirò.

L'uccisione di Stefano venne approvata da Saulo. In quel giorno ci fu una grande persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme. Stefano venne sepolto da “uomini pii” (v.8,2). Intanto Saulo “cercava di distruggere la Chiesa” (v.8,3). Ad eccezione degli apostoli, tutti i discepoli si dispersero nella Giudea e in Samaria, ma continuarono ad annunciare la Parola, come Filippo, uno dei sette eletti, che predicava in Samaria annunciando il Cristo e compiendo molte guarigioni. Molti si fecero battezzare da lui, anche un certo Simone che praticava la magia. In Samaria vennero anche Pietro e Giovanni, avendo saputo dell'accoglienza della parola di Dio e anche per completa

re l'opera di Filippo, consacrando nello Spirito Santo i battezzati da Filippo, non avendolo appunto ricevuto da Filippo [che non era in grado di invocare lo Spirito Santo], in quanto erano stati battezzati soltanto nel nome del Signore, per cui era necessaria la presenza dei due apostoli, i quali imposero le mani a quei battezzati, potendo, così, essi ricevere lo Spirito Santo. Simone il mago tentò di comprare, offrendo del denaro agli apostoli, il potere di dare lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani. Pietro, con decisione, rifiutò l'offerta di Simone, invitandolo a convertirsi ed egli rispose, chiedendo di pregare per lui. [La pretesa di Simone il mago di acquisire dagli apostoli, con denaro, il potere di conferire lo Spirito Santo, verrà chiamata "simonia"]. Gli apostoli, dopo aver testimoniato ed evangelizzato molti villaggi dei samaritani, ritornarono a Gerusalemme. Un giorno, Filippo [uno dei sette eletti], su invito di un angelo del Signore, s'incamminò verso una strada deserta. Qui incontrò un etiope, funzionario della regina d'Etiopia, che stava leggendo, sul suo carro, un brano del profeta Isaia. Alla domanda di Filippo, rivolta all'etiope, se riusciva a comprendere quello che stava leggendo, egli disse che aveva bisogno che qualcun gli spiegasse il brano, oggetto della sua lettura. E quindi invitò Filippo a salire sul suo carro e spiegargli il brano, per lui incomprensibile. L'etiope chiese di chi si stava parlando nel brano in questione. [Il brano era *Is 53,7-8* (è il quarto carne del Servo del Signore, che parla della profezia della venuta del Messia, Gesù)]. Filippo gli disse che in quel brano si parlava di Gesù. Quindi il funzionario etiope chiese di essere battezzato, fermandosi in un luogo ove c'era dell'acqua. Filippo lo battezzò e usciti dall'acqua, Filippo scomparve: lo Spirito lo aveva spinto nella regione della Filistea, nella città di Azoto [a nord di Gaza, vicino la costa del Mediterraneo]. Egli evangelizzò le città che incontrava nel suo cammino, finché giunse a Cesarea (detta anche Cesarea Marittima, perché cittadina sul Mediterraneo e per distinguerla da Cesarea di Filippo, più a nord). L'etiope, pieno di gioia, proseguì "la sua strada" (v.8,39).

VOCAZIONE DI SAULO – Con il consenso del sommo sacerdote, Saulo si avviò verso Damasco allo scopo di "condurre in catene" (v.9,2) a Gerusalemme tutti gli appartenenti "a questa Via", che avesse trovato in Damasco. [I seguaci di Cristo sono chiamati "appartenenti alla Via", cioè al Cristianesimo]. Nelle vicinanze di Damasco, Saulo venne colpito da "una luce dal cielo" (v.9,3) e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" (v.9,4). Saulo chiese chi fosse a parlare e la risposta fu: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!" (v.9,5). Quindi Gesù disse a Saulo di recarsi in città ove gli sarà detto quello che dovrà fare. [Il nome ebraico dell'apostolo, Saulo, si rifaceva al re d'Israele Saul, alla cui tribù di Beniamino apparteneva; il secondo nome, greco-romano, Paolo, è sempre

usato nelle lettere. Paolo era nato nell'anno 5 o nell'anno 10 a Tarso, in Cilicia, regione dell'Asia Minore, ora Turchia. Egli aveva ricevuto una buona formazione nelle scuole ellenistiche: conosceva la letteratura greca e la filosofia. Era anche un buon Giudeo, profondo conoscitore della Legge e delle Scritture. Apparteneva alla corrente farisaica, e Luca ritiene fosse discepolo del grande maestro Gamaliele]. Saulo, alzatosi da terra, si accorse di non vedere nulla: era diventato cieco. "Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco" (v.9,8). Per tre giorni, Saulo rimase cieco e a digiuno. A Damasco, un discepolo di nome **Anania**, venne invitato dal Signore, apparsogli in visione, a cercare Saulo di Tarso, indicandogli il luogo dove trovarlo: Anania dovrà "imporgli le mani perché recuperasse la vista" (v.9,12). Il Signore disse ad Anania, che l'aveva informato sui comportamenti di Saulo come persecutore dei suoi fedeli a Gerusalemme, che Saulo "è lo strumento" (v.9,15) da lui scelto perché portasse il suo nome "dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele" (v.9,15). Quindi Anania fece quanto gli era stato detto dal Signore: impose le mani a Saulo che poté recuperare la vista. Quindi venne battezzato e Saulo riprese a mangiare, riacquistando le forze. Egli rimase alcuni giorni a Damasco con i discepoli, iniziando a predicare nelle sinagoghe. Egli "annunciava che Gesù è il Figlio di Dio" (v.9,20), creando così confusione tra i Giudei che conoscevano Saulo come persecutore dei discepoli di Gesù. Nella sua predicazione, Saulo dimostrava che Gesù era il Cristo, cioè il Messia. I Giudei avevano intenzione di ucciderlo e chiusero tutte le porte della città per evitare la sua fuga. Ma i discepoli "lo fecero scendere lungo le mura, calandolo giù in una cesta" (v.9,25). Saulo venne a Gerusalemme. Bàrnaba lo presentò agli apostoli, raccontando come avvenne la conversione di Saulo, a partire da ciò che accadde lungo la strada per Damasco. Parlò anche dell'azione di Saulo come predicatore nel nome di Gesù. Gli apostoli accolsero Saulo molto bene ed egli iniziò a predicare anche a Gerusalemme nel nome del Signore. Saulo parlava "e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo" (v.9,29). I fratelli, saputo ciò, condussero Saulo prima a Cesarea Marittima e poi lo fecero partire per Tarso. Intanto la Chiesa si consolidava e i fedeli aumentavano. Pietro si recò a Lidia, a nord di Gerusalemme, ove guarì un paralitico e poi, nella vicina cittadina di Giaffa [o Ioppe, nome più antico, sul Mediterraneo], ove risuscitò una discepola chiamata *Tabità*, che era morta da poco: molti credettero nel Signore e Pietro rimase lì per molti giorni.

A Cesarea Marittima viveva un centurione di nome **Cornelio**, con la sua famiglia. Un giorno apparve a Cornelio, uomo pio e religioso, un angelo di Dio che, dopo avergli detto che il Signore si ricordava delle sue preghiere ed elemosine, lo invitava a mandare degli uomini a Giaffa per condurre Pietro, che era lì, nella sua casa. Quindi gli uomini, inviati da Cornelio, partirono per Giaffa. Intanto Pietro, in visione, vide scendere dal

cielo una tovaglia su cui c'erano animali di ogni specie. Una voce invitava Pietro a uccidere e a mangiare. Ma Pietro si rifiutò perché riteneva quegli animali impuri e profani. Ma la voce gli disse di non ritenere profani ciò che Dio aveva purificato [in quanto creati da Dio]. Poi, la tovaglia fu risolledata in cielo. Mentre Pietro si stava chiedendo quale significato potesse avere ciò che aveva visto, vennero gli uomini inviati da Cornelio, che lo informarono della visione di Cornelio e dell'ordine dell'angelo di portare lui, Pietro, nella casa di Cornelio per parlare al centurione. Il giorno dopo, gli uomini di Cornelio, Pietro e alcuni fratelli di Giaffa partirono per Cesarea Marittima. Giunti a Cesarea, Cornelio accolse Pietro rendendogli omaggio e facendolo entrare nella propria casa. Pietro chiese a Cornelio il motivo della chiamata e lui rispose, parlando dell'apparizione dell'angelo che lo invitava a chiamare proprio lui, Pietro, perché l'apostolo doveva parlargli. E ora, Cornelio e tutti i presenti, riuniti per questa occasione, erano pronti ad ascoltarlo "al cospetto di Dio" (v.10,33). Pietro prese a parlare, raccontando tutti gli eventi che riguardavano Gesù, dal suo battesimo ricevuto da Giovanni Battista sino alla sua risurrezione e alle apparizioni del Gesù risorto, di cui lui e altri erano testimoni. Poi disse che i credenti in Gesù Cristo riceveranno "il perdono dei peccati per mezzo del suo nome" (v.10,43). Mentre Pietro stava parlando, lo Spirito Santo discese su tutti coloro che erano all'ascolto di Pietro. I fedeli circoncisi, venuti con Pietro, si meravigliarono che anche sui pagani (Cornelio, essendo un centurione romano, era un pagano) si fosse effuso il dono dello Spirito Santo ("li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio", v.10,46). Poi Pietro battezzò tutti i presenti nel nome di Gesù Cristo e rimase con loro, invitato, per alcuni giorni.

Quando Pietro ritornò a Gerusalemme, venne rimproverato dai "fedeli circoncisi" (v.11,3). Allora Pietro raccontò tutti gli eventi che aveva vissuto, dalla tovaglia discesa dal cielo sino alla discesa dello Spirito Santo su Cornelio, la sua famiglia e i suoi parenti e amici, concludendo con queste parole: "Se dunque Dio ha dato a loro [cioè ai pagani] lo stesso dono che ha dato a noi ... chi ero io per porre impedimento a Dio?" (v.11,17). Tutti si calmarono e glorificavano Dio perché aveva concesso la conversione ai pagani. Con la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, alcuni credenti in Gesù Cristo si dispersero, riparando nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia di Siria e proclamando la Parola solo ai Giudei. Ma alcuni di loro, "gente di Cipro e di Cirene" (v.11,20), giunti ad Antiochia annunciarono anche ai Greci che "Gesù è il Signore" (v.11,20) e molti si convertirono. Venuta a conoscenza di queste conversioni, la Chiesa di Gerusalemme mandò Bàrnaba ad Antiochia di Siria ove ci furono altre conversioni. Quindi Bàrnaba si recò a Tarso per cercare Saulo e, trovatolo, lo condusse ad Antiochia ove rimasero insieme un anno intero, istruendo molte persone. **"Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani"** (v.11,26). [Il

termine “cristiano” deve essere nato in ambienti pagani, che intendono “Cristo” come nome proprio e non nel significato originario, equivalente a “Messia”. L’uso dell’appellativo “cristiani”, coniato in ambienti di lingua greca, può risalire all’anno 44 circa. Esso designa i seguaci di Cristo, considerato il fondamento della loro comunità di fede. Il nuovo nome indica che i cristiani sono percepiti come un gruppo distinto dagli Ebrei e dai seguaci di altri culti. All’interno della Chiesa, si usavano diversi appellativi: “fratelli, credenti, discepoli, santi”. In quel tempo, ad Antiochia vennero alcuni profeti, tra i quali un certo Agabo che, spinto dallo Spirito, annunciò una grande carestia [forse è quella che avvenne in Egitto, sotto l’impero di Claudio (41-54 d.C.)]. Su decisione dei discepoli, Bàrnaba e Saulo portarono aiuti “ai fratelli abitanti nella Giudea” (v.11,29).

Il re Erode Agrippa [nipote di Erode il Grande] iniziò una persecuzione contro alcuni membri della Chiesa. Fece uccidere l’apostolo Giacomo, fratello di Giovanni (nell’anno 44 d.C.) e fece arrestare Pietro. [Secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio, Agrippa era osservante della tradizione giudaica e godeva per questo dell’appoggio dei farisei]. Era il tempo della Pasqua ebraica e Pietro venne incarcerato. Ma durante una notte, un angelo del Signore liberò Pietro che si recò nella casa di Maria, madre di **Giovanni, detto Marco**, dove molti credenti erano riuniti in preghiera. Pietro riferì tutto ciò che gli era accaduto e poi aggiunse che loro dovranno informare, di quanto da lui riferito, anche Giacomo e i fratelli. [Si tratta di Giacomo, “fratello del Signore”, a cui Pietro affidò la guida della Chiesa di Gerusalemme]. Improvvisamente morì Erode Agrippa mentre soggiornava a Cesarea. Egli venne colpito da un angelo, mentre la folla lo acclamava, dopo un suo discorso, dicendo: “Voce di un dio e non di un uomo!” (v.12,22). L’angelo colpì Erode “perché non aveva dato gloria a Dio” (v.12,23). [La morte di Erode Agrippa è descritta come una punizione divina, per aver tollerato di essere acclamato come un dio. Anche lo storico Giuseppe Flavio riferisce il carattere improvviso e strano di questa morte, avvenuta nel 44 d.C.]. La Parola di Dio si diffondeva e crescevano di numero i credenti. Bàrnaba e Saulo, compiuto il loro servizio a Gerusalemme, ritornarono ad Antiochia di Siria, prendendo con sé Giovanni detto Marco.

Durante la celebrazione del culto del Signore, con digiuno, nella Chiesa di Antiochia e alla presenza, tra gli altri, di profeti e maestri, insieme a Bàrnaba e Saulo, lo Spirito Santo disse di riservare “per me Bàrnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati” (v.13,2). Quindi, dopo aver imposto loro le mani, pregato e digiunato, Bàrnaba e Saulo vennero congedati e, inviati dallo Spirito Santo, partirono per il loro primo viaggio missionario.

PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO DI PAOLO – Paolo e Bàrnaba partirono in nave da Selèucia (porto di Antiochia di Siria) e raggiunsero l’isola di

Cipro. A Salamina, dove scesero, cominciarono ad annunciare la Parola di Dio nelle sinagoge dei Giudei: con loro, come aiutante, c'era Giovanni [Giovanni Marco proveniva da una famiglia giudeo-cristiana di Gerusalemme. Era cugino di Bàrnaba. E' spesso identificato con il collaboratore di Pietro, chiamato Marco (1Pt 5,13). Secondo l'antica tradizione cristiana (II sec. d.C.) sarebbe l'autore del secondo Vangelo]. Quindi, attraversando l'isola, arrivarono a Pafo. Qui conobbero un proconsole, desideroso di ascoltare la loro parola, accompagnato da un falso profeta giudeo e mago che, invece, cercò di “distogliere il proconsole dalla fede” (v.13,8). **Saulo, detto anche Paolo**, chiamandolo “figlio del diavolo” (v.13,10), disse al falso profeta: “... quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? ... la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole” (vv.13,10-11). Il falso profeta piombò nella cecità e “il proconsole credette, colpito dall'insegnamento del Signore” (v.13,12). [A partire da questo momento Saulo sarà chiamato definitivamente con il nome romano Paolo. Il mutamento avviene quando l'apostolo entra in scena nella pienezza della sua missione di evangelizzazione. L'autore, che fin qui aveva usato il nome ebraico Saulo, adopererà ormai quello di Paolo, un nome romano. Questo cambio di nome segna la presa di contatto di Paolo con il mondo pagano ufficiale, come anche il momento in cui assume di fatto un ruolo di primo piano nella sua missione con Bàrnaba. L'apostolo portava il nome Paolo accanto a quello ebraico fin dalla giovinezza]. Quindi Paolo e i suoi compagni partirono da Pafo e giunsero a Perge, nella Panfilia (una regione dell'Asia Minore, attuale Turchia). Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme. [Non è chiaro il motivo di questa separazione: forse un dissidio riguardo alla conversione dei pagani, o forse Giovanni era spaventato dai pericoli del viaggio]. Partiti da Perge, arrivarono ad Antiochia in Pisidia (regione a nord della Panfilia). [Antiochia di Pisidia non va quindi confusa con Antiochia di Siria, da cui Paolo e Bàrnaba sono partiti a inizio viaggio]. Di sabato, essi entrarono nella sinagoga i cui capi invitarono Paolo e Bàrnaba a parlare, se avevano “qualche parola di esortazione per il popolo” (v.13,15). Paolo si alzò e iniziò a parlare, facendo una sintesi della storia della salvezza: parlò della liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù in Egitto, dei primi re d'Israele Saul e Davide, sino al discendente di Davide, Gesù che Dio inviò come “salvatore per Israele” (v.13,23). Continuando nella sua sintesi storica, Paolo parlò di Giovanni, precursore di Gesù. Ma Gesù non venne riconosciuto come salvatore da Gerusalemme, dai suoi abitanti e dai suoi capi, e venne da essi ucciso ma Dio lo risuscitò. Dopo la sua risurrezione, Gesù apparve a coloro che lo avevano seguito sino a Gerusalemme, “e questi ora sono testimoni di lui davanti al popolo” (v.13,31). Quindi Paolo annunciò che si era realizzata la promessa fatta ai padri, perché Dio aveva risuscitato Gesù, come stava scritto nel Salmo (*Sal 2,7*): “Mio figlio sei tu, io

oggi ti ho generato” (v.13,33). A conclusione del suo discorso, Paolo proclamò la salvezza attraverso la fede in Cristo. Molti Giudei e credenti in Dio “seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio” (v.13,43). Il sabato successivo, molta folla si era riunita per ascoltare la Parola di Dio, predicata da Paolo e Bàrnaba. Ciò suscitò la “gelosia” dei Giudei che cercarono di contrastare le affermazioni di Paolo. Allora Paolo e Bàrnaba dissero ai Giudei che, dato il loro rifiuto ad accogliere la Parola di Dio, loro si rivolgeranno ai pagani. Ma, mentre i pagani si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio, che si diffondeva in tutto Israele, i Giudei suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba, cacciandoli dal loro territorio. I due apostoli, pieni di gioia e di Spirito Santo, andarono a Icònio (a est di Antiochia di Pisidia, nella regione della Licaònia).

Anche a Icònio, Paolo e Bàrnaba predicarono nella locale sinagoga e molti Giudei e Greci divennero credenti. Ma i Giudei non credenti “inasprirono gli animi dei pagani contro i fratelli” (v.14,2). Paolo e Bàrnaba, venendo a sapere che alcuni Giudei e pagani volevano lapidarli, “fuggirono nelle città della Licaònia, Listra e Derbe” (v.14,6), ove iniziarono a evangelizzare. A Listra, Paolo guarì un uomo paralizzato alle gambe sin dalla nascita. La gente, vedendo questo miracolo, credette di trovarsi di fronte a due divinità e chiamarono Paolo “Hermes” [“perché era lui a parlare” (v.14,12)] e Bàrnaba “Zeus”. [Nell’antica religione greca, Zeus (Giove) era il capo degli dèi, mentre Hermes (Mercurio) era il loro messaggero e a Listra era considerato patrono dell’eloquenza]. A Listra, la folla voleva offrire un sacrificio nel tempio dedicato a Zeus. Avendolo saputo, Paolo e Barnaba si precipitarono tra la folla e riuscirono a evitare che la folla offrisse un sacrificio a Zeus. Ma alcuni Giudei, giunti da Antiochia di Pisidia e da Icònio “persuasero la folla” (v.14,19). Essi lapidarono Paolo, e lo trascinarono fuori città, credendolo morto. Paolo, con l’aiuto dei discepoli, poté rientrare in città e il giorno dopo, insieme a Bàrnaba, partì e raggiunse la città di Derbe. Anche in questa città ci furono molte conversioni. Quindi Paolo e Bàrnaba ritornarono a Listra, Icònio e ad Antiochia di Pisidia, per esortare i discepoli a restare saldi nella fede. Dopo aver designato alcuni anziani per ogni Chiesa, partirono per raggiungere Antiochia di Siria, da dove avevano iniziato il viaggio. Appena arrivati, riferirono tutto quello che era avvenuto nel loro viaggio missionario e parlarono di come Dio “avesse aperto ai pagani la porta della fede” (v.14,27). Paolo e Bàrnaba si fermarono in questa città, insieme ai discepoli.

CONCILIO DI GERUSALEMME – Alcuni, venuti ad Antiochia di Siria dalla Giudea, insegnavano ai fratelli che occorreva farsi circumcidere “secondo l’usanza di Mosè” (v.15,1). Non essendo d’accordo, Paolo e Bàrnaba decisero di discuterne con gli apostoli a Gerusalemme e con gli anziani. A Gerusalemme furono accolti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli

anziani ai quali riferirono le opere compiute da Dio, tramite la loro missione. Alcuni farisei, diventati credenti, dissero che era necessaria la circoncisione e osservare la legge di Mosè. La questione venne discussa dagli apostoli e dagli anziani riuniti. Nella discussione intervenne Pietro che disse che Dio aveva concesso anche ai pagani lo Spirito Santo senza fare alcuna distinzione “tra noi e loro” (v.15,9), aggiungendo che non era giusto imporre ai pagani convertiti anche il rispetto della legge di Mosè e concluse, dicendo: “Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro” (v.15,12). Poi intervennero Paolo e Bàrnaba che informarono l’assemblea dei grandi segni e prodigi compiuti da Dio “tra le nazioni per mezzo loro” (v.15,12). Quindi intervenne Giacomo [“fratello del Signore”] che affermò “che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio” (v.15,19). Aggiunse che sarebbe necessario astenersi da quattro tipi di impurità: stare lontano dagli idoli, “dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati [cioè non macellati secondo l’uso ebraico] e dal sangue” (v.15,20) [secondo *Lv 17,10-16*, era proibito mangiare “sangue di alcuna specie di essere vivente”]. Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero d’inviare ad Antiochia di Siria, insieme a Paolo e Bàrnaba, anche **Giuda**, chiamato Barsabba, e **Sila**, molto stimati tra i fratelli [Sila, conosciuto anche come Silvano, divenne poi collaboratore di Paolo]. Ad essi venne consegnata una lettera da trasmettere ai fratelli di Antiochia, provenienti dai pagani. Nella lettera si diceva che i fratelli Giuda e Sila comunicheranno ai fratelli di Antiochia che dovranno astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Quindi partirono e giunti ad Antiochia di Siria, riuniti in assemblea, consegnarono la lettera che si rivelò d’incoraggiamento per i fratelli di Antiochia. Giuda e Sila, dopo un loro discorso di stimolo all’azione e rivolto ai fratelli, si congedarono da loro per ritornare a Gerusalemme, mentre Paolo e Bàrnaba rimasero ad Antiochia. Qui, essi insegnavano e annunciavano la parola del Signore. Dopo alcuni giorni, Paolo espresse a Bàrnaba il desiderio di rivisitare i fratelli nelle città in cui avevano annunciato la parola del Signore, per “vedere come stanno” (v.15,36). Ma Bàrnaba voleva portare anche Giovanni, detto Marco. Paolo gli disse che non era opportuno perché Giovanni si era allontanato da loro, in Panfilia, senza partecipare alla loro opera. Ci fu un dissenso tra Paolo e Bàrnaba e si separarono. Bàrnaba e Giovanni s’imbarcarono per Cipro, Paolo prese con sé Sila. “E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese” (v.15,41) [Con il termine “Chiesa” s’intende, negli *Atti degli Apostoli*, la comunità locale e la Chiesa nel suo insieme].

SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO DI PAOLO – Paolo si recò a Derbe e a Listra dove conobbe, prendendolo con sé, “un discepolo chiamato **Timòteo**, figlio di una donna giudea credente e di padre greco” (v.16,1), molto stimato dai fratelli di Listra e di Icònio. Paolo lo fece circoncidere per evitare polemiche con i giudeo-cristiani. [Secondo una tradizione antica, fu

il primo vescovo di Efeso]. Paolo e Timòteo trasmettevano alle comunità cristiane delle città visitate tutte le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Cresceva il numero dei credenti. Attraversando diverse regioni dell'Asia Minore come la Frigia, la Galazia e la Misia, giunsero a Tròade [città portuale sulla costa dell'Egeo, colonia romana] ove, in una visione notturna, un Macedone lo supplicava di recarsi in Macedonia [una provincia romana, a nord della Grecia]. Convinti che fosse una chiamata divina per evangelizzare quella regione, Paolo e i suoi compagni partirono per la Macedonia. [con il v.16,10 (“*cercammo* di partire per la Macedonia, ...) hanno inizio quei brani dell'opera scritti in prima persona plurale e detti dagli studiosi “*sezioni noi*”. Si pensa a Luca come compagno di Paolo: questi brani riportano soprattutto notizie di viaggi via mare]. Salpati da Tròade, attraversando Neapoli, giunsero a **Filippi** [colonia romana nella Macedonia orientale] ove rimasero alcuni giorni, annunciando la parola di Dio. Dopo aver ascoltato la predicazione di Paolo, una “commercianta di porpora” (v.16,14), di nome Lidia, si fece battezzare insieme alla sua famiglia e poi invitò Paolo nella sua casa [questa famiglia costituì il primo nucleo cristiano nel continente europeo]. Qui avvenne un episodio che costò a Paolo e a Sila qualche giorno di carcere. Paolo aveva scacciato da una schiava indovina uno spirito di divinazione che procurava guadagno al suo padrone, che ora però non era più possibile. Allora il suo padrone trascinò Paolo e Sila davanti ai capi della città, presentandoli ai magistrati come predicatori giudei di “usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare” (v.16,21). I magistrati ordinarono alla folla di bastonarli; quindi vennero incarcerati. Ma all'improvviso venne un terremoto che provocò l'apertura di tutte le porte del carcere. Il carceriere, disperato perché credeva che fossero fuggiti tutti i prigionieri, stava per uccidersi quando intervenne Paolo, rassicurandolo che nessuno era fuggito e quindi non doveva farsi del male. Quel carceriere divenne un credente nel Signore Gesù e lui e la sua famiglia vennero battezzati. Il giorno seguente, il magistrato ordinò la liberazione di Paolo e Sila. Usciti dal carcere, andarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli, che ricevettero esortazione da Paolo e Sila i quali, poi, proseguirono il loro viaggio missionario.

Giunsero a **Tessalonica** [ora Salonicco], nella Macedonia, ed entrarono in una sinagoga dei Giudei. Per tre sabati successivi, Paolo annunciò Cristo sulla base delle profezie bibliche messianiche; la reazione fu positiva con molte conversioni di uomini e donne di rilievo. Ma ci fu anche un rigetto aggressivo da parte di altri Giudei che sobillarono la folla, costringendo l'intervento delle autorità romane. I fedeli, durante la notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea, a pochi chilometri da Tessalonica. Entrati nella sinagoga di Giudei, Paolo e Sila proclamarono la Parola di Dio che venne accolta favorevolmente da Greci e donne della nobiltà e

divennero credenti. I Giudei di Tessalonica, saputo della predicazione di Paolo, anche a Berea crearono disordini tali che i fratelli fecero partire subito Paolo, mentre Sila e Timòteo rimasero a Berea. Paolo venne accompagnato sino al suo arrivo ad Atene, poi diede agli accompagnatori che rientravano a Berea l'ordine per Sila e Timòteo di raggiungerlo "al più presto" (v.17,15). Paolo vide Atene piena di idoli. Nella sinagoga, egli discuteva con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e "ogni giorno, nella piazza principale, con quelli che incontrava" (v.17,19). Egli, tentò anche un contatto con la cultura ellenistica, discutendo con i rappresentanti delle varie correnti filosofiche. Alcuni lo consideravano un ciarlatano, altri credevano che Paolo volesse annunciare divinità straniera, per il fatto che predicava Gesù e la sua risurrezione. Quando lo invitarono a parlare di "questa nuova dottrina" e lo portarono sull'Areòpago [Areòpago significa "collina di Ares" (Ares era il dio della guerra, identificato dai Romani con Marte)]. Quindi Paolo iniziò a parlare, "in piedi in mezzo all'Areòpago" (v.17,22). Disse di aver visto, tra i molti monumenti sacri, un altare con la scritta: "A un dio ignoto" (v.17,23). A partire da questa scritta, Paolo disse loro che lui annunciava colui che essi adoravano senza conoscerlo: cioè il Dio creatore del cielo e della terra, "che dà a tutti la vita" (v.17,25), un Dio che andava cercato, "benchè non sia lontano da ciascuno di noi" (v.17,27). Nel concludere, Paolo invitò tutti alla conversione a questo Dio perché un giorno verrà a giudicare il mondo con giustizia per mezzo "di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti" (v.17,31). Alcuni lo deridevano, altri gli dissero che l'avrebbero ascoltato un'altra volta. Ma alcune persone divennero credenti, fra cui una donna di nome Dàmarris e Dionigi, membro dell'Areòpago [cioè membro del consiglio supremo di Atene che nell'antichità si radunava sul colle ma il nome rimase anche quando le riunioni si tenevano in città, come all'epoca di Paolo].

Paolo lasciò Atene e si recò a **Corinto** [era una colonia romana, sede del proconsole romano; i *proconsoli* erano i governatori romani delle provincie senatoriali e venivano nominati dal senato o estratti a sorte e avevano competenza nell'amministrazione civile e giudiziaria della provincia]. Qui, Paolo conobbe un Giudeo, di nome **Aquila**, nativo del Ponto [parte orientale dell'Asia Minore, le cui coste si affacciano sul Mar Nero). Questi arrivò dall'Italia con la moglie **Priscilla**, in seguito all'ordine dell'imperatore romano Claudio che aveva allontanato da Roma tutti i Giudei [nell'anno 49 d.C.]. Paolo si stabilì nella loro casa, poiché erano dello stesso mestiere cioè fabbricanti di tende. Paolo lavorava e ogni sabato si recava nella sinagoga, discutendo e cercando di persuadere Giudei e Greci. Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo si dedicò all'annuncio della Parola, "testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo" (v.18,5). Ma, poiché i Giudei si opponevano, lanciando ingiurie,

Paolo disse: “... **D’ora in poi me ne andrò dai pagani**” (v.18,6). Quindi andò nella casa di un credente in Dio, di nome Tizio Giusto. Anche il capo della sinagoga, Crispo, con tutta la sua famiglia si convertì e così molti Corinzi si convertirono alla predicazione di Paolo, facendosi battezzare. In una visione, a Paolo parlò il Signore che lo incoraggiava a continuare nella sua predicazione “perché io sono con te” (v.18,10). In questa città, Paolo rimase un anno e mezzo, insegnando la Parola di Dio. In quel tempo, Gallione [fratello del filosofo Seneca] era il proconsole della provincia di Acaia [di cui Corinto era la capitale]. I Giudei insorsero contro Paolo, conducendolo davanti al tribunale, con l’accusa di persuadere la gente a rendere culto a Dio “in modo contrario alla Legge” (v.18,13). Ma Gallione cacciò i Giudei dal tribunale perché non riconosceva in Paolo né un delitto né “un misfatto” (v.18,14), aggiungendo che se era una questione “di parole o di nomi o della vostra Legge, vedetevela voi: io non voglio essere giudice di queste faccende” (v.18,15). Poi venne percosso Sòstene, capo della sinagoga, e Gallione non intervenne. Dopo alcuni giorni, Paolo s’imbarcò, diretto in Siria con Aquila e Priscilla. Partito da Cencre [porto orientale di Corinto], Paolo giunse a **Efeso** [città sul mar Egeo, nella provincia d’Asia, parte occidentale dell’Asia Minore], dove lasciò Aquila e Priscilla. Entrato nella sinagoga, si mise a discutere con i Giudei che lo invitarono a “fermarsi più a lungo” (v.18,20) ma Paolo non poté accettare l’invito, dicendo però che sarebbe ritornato “se Dio vorrà” (v.18,21). Partito da Efeso, sbarcò a Cesarea Marittima e si diresse a Gerusalemme “a salutare la Chiesa” (v.18,22) e poi si avviò verso Antiochia di Siria.

TERZO VIAGGIO MISSIONARIO DI PAOLO – Rimase ad Antiochia circa un anno poi, Paolo partì di nuovo e, dopo aver attraversato la **Galazia** [parte orientale dell’Asia Minore] e la Frigia [parte centrale dell’Asia Minore], “confermando tutti i discepoli” (v.18,23), giunse ad Efeso. Qui, Paolo conobbe un Giudeo, di nome **Apollo**, nativo di Alessandria d’Egitto, battezzato da Giovanni Battista, “uomo colto, esperto nelle Scritture” (v.18,24). Egli insegnava tutto ciò che riguardava Gesù. Aquila e Priscilla, dopo averlo ascoltato mentre parlava nella sinagoga, “lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio” (v.18,26). Apollo desiderava recarsi in Acaia e i fratelli, incoraggiandolo, “scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza” (v.18,27). Giunto nell’Acaia, Apollo fu molto utile ai credenti in quanto confutava con decisione i Giudei, dimostrando pubblicamente, attraverso le Scritture, che Gesù era il Cristo, il Messia.

Mentre Apollo operava a Corinto, a Efeso Paolo battezzò dodici discepoli che avevano ricevuto solo il battesimo di Giovanni Battista. Paolo li battezzò nel nome del Signore Gesù, impose loro le mani e su di loro discese lo Spirito Santo (“si misero a parlare in lingue e a profetare”, v.19,6). Per tre mesi, Paolo parlò nella sinagoga, cercando di persuadere gli ascoltatori a credere alla sua predicazione sul Regno di Dio. Ma alcuni si

rifiutarono di credere, parlando negativamente di quanto predicava. Allora Paolo decise di allontanarsi dalla sinagoga e insegnare, ogni giorno, la parola del Signore “nella scuola di Tiranno” (v.19,9), ove operò per due anni, facendo ascoltare il suo insegnamento ai Giudei e Greci di tutta la provincia d’Asia, a cui apparteneva Efeso. Paolo, per intervento divino, operava anche prodigi e scacciava i demoni. Spinto dallo Spirito, l’apostolo prese la decisione di recarsi a Gerusalemme e poi a Roma ma voleva anche attraversare la Macedonia e l’Acaia. Egli invitò in Macedonia due suoi aiutanti, Timòteo ed Erasto, e si trattenne ancora ad Efeso. In quei giorni, Paolo affermava, nella sua predicazione, che non erano dèi quelli fatti dall’uomo. Queste affermazioni scatenarono un tumulto perché metteva in crisi i fabbricanti di tempietti di Artemide [Artemide era una divinità venerata ad Efeso, come protettrice della vita e della fecondità, secondo la tradizione religiosa dell’Asia Minore. I tempietti fabbricati erano una riproduzione in miniatura della statua di Artemide, situata appunto ad Efeso]. Un certo Demetrio, fabbricante di tempietti di Artemide, riunì tutti gli artigiani di questi prodotti, manifestando tutte le preoccupazioni della sua categoria di non avere più un guadagno nel vendere i tempietti.. Tutti i partecipanti alla riunione, presi da collera, misero in agitazione Efeso. Tutti si precipitarono nel teatro, trascinandolo due Macedoni, Gaio e Aristarco, compagni di viaggio di Paolo, che venne consigliato dai discepoli a non presentarsi alla folla. Venne convocata un’assemblea molto agitata. A calmare la folla fu il cancelliere della città [fra i compiti del cancelliere c’era quello di convocare l’assemblea]. Poi disse che Demetrio e i suoi colleghi artigiani potevano rivolgersi al tribunale per far valere le proprie ragioni. Quindi sciolse l’assemblea.

Dopo aver salutato i discepoli, Paolo partì da Efeso per la Macedonia e, dopo aver attraversato alcune regioni esortando con molti discorsi i discepoli incontrati, giunse in Grecia. Trascorsi tre mesi, a causa di un complotto dei Giudei contro di lui, Paolo decise “di far ritorno attraverso la Macedonia” (v.20,3). Lo accompagnavano alcune persone tra cui Gaio, Aristarco e Timòteo. Partiti dalla città di Filippi, Paolo e i suoi compagni giunsero a Tròade dove rimasero una settimana. “Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane” (v.20,7). Paolo s’intrattenne conversando con i discepoli. Poi ci fu un incidente: cadde dal terzo piano un ragazzo che “venne raccolto morto” (v.20,9). Paolo, interrompendo la conversazione, corse subito e abbracciò il ragazzo dicendo che era vivo. Paolo continuò la conversazione con i discepoli sino all’alba e poi partì. Mentre i suoi compagni di viaggio partirono con la nave, Paolo preferì andare a piedi (ma non conosciamo il motivo) ma s’incontrarono tutti ad Asso (a circa 35 chilometri da Tròade). Quindi, tutti insieme partirono per nave e raggiunsero Mitilene, il giorno dopo giunsero a Samo e il giorno

successivo arrivarono a Mileto (a sud di Efeso): Paolo desiderava giungere a Gerusalemme per la Pentecoste. Egli mandò a chiamare a Efeso, che era a pochi chilometri da Mileto, gli anziani della Chiesa locale. Al loro arrivo a Mileto, Paolo fece loro un discorso d'addio ma anche esortativo. Egli disse di aver servito con umiltà il Signore, malgrado le ostilità dei Giudei; inoltre, disse di averli istruiti in ogni luogo, testimoniando la conversione a Dio e la fede in Gesù. Ora, "costretto dallo Spirito" (v.20, 22), dovrà recarsi a Gerusalemme, senza sapere cosa gli potrà accadere. Sapeva solo che lo attenderanno "catene e tribolazioni" (v.20,23). Ma era importante e necessario portare a termine la missione affidatagli dal Signore Gesù "di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio" (v.20,24). Sicuro che non vedranno più il suo volto, Paolo si dichiarò "innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio" (v.20,27). Li richiamò a essere "pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio" (v.20,28). Li esortò a vigilare perché verranno fra loro "lupi rapaci che non risparmieranno il gregge ..." (v.20,30). Ora, continuò Paolo, egli li affidava a Dio, ricordando loro di soccorrere i deboli con le parole di Gesù: "Si è più beati nel dare che nel ricevere" (v.20,35). Paolo, alla fine del suo discorso, "... s'inginocchiò con tutti loro e pregò" (v.20,36). Addolorati e nel pianto, i presenti abbracciarono Paolo, baciandolo e poi lo accompagnarono alla nave.

Partiti da Mileto, il giorno seguente Paolo e i suoi compagni arrivarono a Rodi e, proseguendo, giunsero a Pàtara. Quindi, imbarcatisi su una nave, sbarcarono a Tiro, in Fenicia, ove rimasero una settimana. I discepoli, "per impulso dello Spirito Santo" (v.21,4), scongiurarono Paolo di andare a Gerusalemme. [L'azione dello Spirito non consiste nel fermare Paolo, ma nel prepararlo a ciò che lo attende]. Quindi ripartirono da Tiro, approdando a Tolemàide [la più meridionale città portuale della Fenicia] dove rimasero un giorno con i fratelli. Il giorno seguente ripartirono, giungendo a Cesarea Marittima ove furono ospitati da "Filippo l'evangelista" (v.21,8) [Filippo è uno dei sette eletti, per prendersi cura degli Ebrei di lingua greca: è chiamato "evangelista" per la sua attività di predicazione]. Un profeta, di nome Agabo, profetizzò l'arresto di Paolo in Gerusalemme. Ai compagni che lo pregavano di non andare a Gerusalemme, Paolo disse di essere pronto anche a dare la vita "per il nome del Signore Gesù" (v.21,13). Quindi Paolo e i suoi compagni, con alcuni discepoli di Cesarea Marittima, partirono per Gerusalemme.

PAOLO A GERUSALEMME – Il giorno dopo il loro arrivo a Gerusalemme, accolti festosamente, Paolo e i suoi fecero una visita a Giacomo ["fratello del Signore"], un responsabile della comunità. Paolo raccontò ai presenti "quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del suo ministero" (v.21,19). I fratelli erano preoccupati per Paolo, perché era risaputo che egli aveva invitato i Giudei a non seguire le usanze tradizionali, di abbandonare Mosè

e di non circoncidere più i loro figli e si verrà a sapere del suo arrivo a Gerusalemme. Pertanto, dopo avergli ricordato tutto questo, consigliarono a Paolo di prendere con sé “quattro uomini che hanno fatto un voto” (v.21,23) [sembra si tratti del voto di nazireato che comportava l’astensione da bevande alcoliche, la crescita dei capelli e la separazione da tutto ciò che era impuro: durava trenta giorni, al termine si offrivano sacrifici e si rasavano i capelli (Nm 6,13-21)]. Sempre seguendo i consigli dei fratelli, Paolo doveva compiere la purificazione sua e dei quattro uomini e pagare lui le spese necessarie per la rasatura dei capelli. [I riti di purificazione dovevano essere compiuti da chi rientrava nella Terra Santa dopo essere stato in territori pagani e consistevano in due aspersioni con acqua, il terzo e il settimo giorno]. Pertanto, se Paolo ascolterà i loro consigli, i fratelli gli dissero che “tutti verranno a sapere che non c’è nulla di vero in quello che hanno sentito dire, ma che invece anche tu ti comporti bene, osservando la Legge” (v.21,24). Allora Paolo, seguendo il consiglio dei fratelli, dopo aver fatto la purificazione, entrò nel tempio con i quattro uomini, “per comunicare il compimento dei giorni della purificazione” (v.21,26), e dell’offerta che verrà presentata per ciascuno di loro. “Stavano ormai per finire i sette giorni” (v.21,27), quando entrarono nel tempio i Giudei della provincia d’Asia, afferrarono Paolo, indicandolo alla folla come “l’uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la Legge e contro questo luogo ...” (v.21,28). Quindi Paolo venne portato fuori dal tempio. Stavano per ucciderlo quando, informato di quanto stava accadendo, intervenne il comandante della coorte [unità della legione romana], con soldati e centurioni. I Giudei cessarono di percuotere Paolo. Il comandante arrestò l’apostolo e s’informò chi egli fosse e cosa avesse fatto. Ma, per la confusione non si riuscì ad accertare la realtà dei fatti. Paolo venne condotto nella fortezza Antonia [posta a nord-ovest della spianata del tempio di Gerusalemme]. Prima di entrare nella fortezza, Paolo disse, in lingua greca, al comandante di essere un giudeo di Tarso in Cilicia [regione dell’Asia Minore] e gli chiese il permesso di parlare al popolo. [Prima del dominio romano, in Tarso c’era stato il dominio greco: Paolo parlava correntemente il greco. Per studiare la Legge e le Scritture aveva imparato l’ebraico, usato soprattutto negli ambienti colti. La gente comune parlava l’aramaico, che Paolo conosceva]. Quindi l’apostolo si rivolse al popolo ad alta voce in lingua ebraica: c’era un grande silenzio.

Paolo si presentò come un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia ma educato in Gerusalemme e formato alla scuola di Gamaliele nell’osservanza “scrupolosa della Legge dei padri” (v.22,3). Disse di aver perseguitato “questa Via” (v.22,4) [cioè la dottrina cristiana] e quindi raccontò l’episodio avvenuto lungo la strada per Damasco, della voce di Gesù, della sua cecità e dell’ordine ricevuto da Gesù, di proseguire per Damasco, lì avrebbe saputo come operare. Parlò di Anania, presentandolo come “devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti [cioè a

Damasco]” (v.22,12). Continuando, Paolo disse che Anania, dal quale riebbe la vista, lo battezzò nel nome di Gesù e concluse con le parole che Gesù gli rivolse quando era in preghiera nel tempio: “Va’, perché io ti manderò lontano, alle nazioni” (v.22,21). Ma la folla ruppe il silenzio gridando: “Togli di mezzo costui, non deve più vivere!” (v.22,22). Il comandante decise di portare Paolo nella fortezza, “ordinando di interrogarlo a colpi di flagello, per sapere perché mai gli gridarono contro in quel modo” (v.22,24). Ma prima di essere flagellato, Paolo domandò al centurione se essi avevano il diritto di flagellare “uno che è cittadino romano e non ancora giudicato?” (v.22,26). Il comandante venne informato di questo e, quando seppe da Paolo che era cittadino romano di nascita [in quanto nato nella colonia imperiale di Tarso di Cilicia (attuale Turchia occidentale): era vietata la flagellazione ai cittadini romani], decise di non interrogarlo e di farlo comparire davanti al Sinedrio.

Paolo, condotto nel Sinedrio, iniziò a parlare, dicendo di aver agito “fino ad oggi davanti a Dio in piena rettitudine di coscienza” (v.23,1). Ma il sommo sacerdote Anania ordinò ai presenti di percuotere Paolo sulla bocca, che reagì, dicendo che Dio avrebbe percosso lui, definendolo “muro imbiancato” (v.23,3), aggiungendo che stava giudicando secondo la Legge ma comandava di percuoterlo, andando così contro la Legge. Paolo venne accusato dai presenti di insultare il sommo sacerdote ma lui, rispondendo, disse che non sapeva che Anania fosse un sommo sacerdote. [Il presidente del Sinedrio era riconoscibile dalle vesti che indossava e dal posto che occupava. La risposta di Paolo sembra ironica: i modi di fare di Anania erano talmente insolenti che era difficile riconoscere in lui il sommo sacerdote]. Quindi Paolo disse che era un fariseo, e che ora era chiamato in giudizio per aver parlato della speranza nella risurrezione dei morti. Seguì, a queste parole, una disputa tra sadducei (che non credevano nella risurrezione dei morti) e i farisei (che, invece, credevano nella risurrezione dei morti). Alcuni scribi farisei dissero, protestando, di non trovare alcuna colpa in Paolo. Il comandante, temendo un linciaggio di Paolo, ordinò di condurre l’apostolo nella fortezza. Nella notte, il Signore parlò a Paolo incoraggiandolo e dicendogli che dovrà testimoniare anche a Roma, come aveva fatto a Gerusalemme. Il nipote di Paolo venne a conoscenza di un complotto ordito dai Giudei per uccidere Paolo e, recatosi nella fortezza, informò lo zio Paolo, il quale invitò un centurione di accompagnare il giovane dal comandante perché aveva da riferire alcune cose. Il ragazzo riferì al comandante del complotto dei Giudei per uccidere lo zio. Il comandante, dopo aver invitato il ragazzo a non parlare con nessuno di quanto riferito a lui, diede ordine di condurre Paolo a Cesarea Marittima dal governatore Felice, a cui dovrà essere consegnata una lettera in cui si diceva che Paolo stava per essere ucciso dai Giudei ma era stato liberato perché cittadino romano. Il comandante poi specificava, nella lettera, di aver inviato Paolo nel Sinedrio per conoscere i motivi delle accuse dei

Giudei: erano accusate che riguardavano la loro religione ma non c'erano colpe a suo carico meritevoli di morte o di prigionia. Nella conclusione della lettera, veniva anche accennato al complotto contro Paolo, per cui era stato inviato da lui, governatore, per essere giudicato. Giunto Paolo a Cesarea, gli accompagnatori consegnarono la lettera al governatore. In attesa dell'arrivo degli accusatori, Paolo venne custodito "nel pretorio di Erode" (v.23,35).

Giunsero quindi a Cesarea gli accusatori di Paolo: il sommo sacerdote Anania, con alcuni anziani e un avvocato, un certo Tertullo. Cominciò a parlare l'avvocato, accusando Paolo di essere un fomentatore di disordini fra i Giudei, presentandolo come un capo "della setta dei nazorei" (v.24,5). ["setta dei nazorei" è il nome con cui gli Ebrei indicavano i cristiani, quali seguaci di Gesù di Nazaret. Essi evitano il termine "cristiani" (usato dai pagani) che implicava un riconoscimento della pretesa messianica di Gesù]. Egli concluse, dicendo che Paolo fu arrestato perché aveva profanato il tempio. Confermarono questa versione dei fatti presentata dall'avvocato anche i Giudei. Il governatore invitò Paolo a parlare in sua difesa. Egli ribattè alle accuse, dicendo di aver portato elemosine alle genti e di aver offerto sacrifici, durante il breve soggiorno in Gerusalemme. Mentre stava offrendo sacrifici nel tempio, continuò Paolo, i Giudei lo trovarono dopo aver fatto le purificazioni. Poi, Paolo disse di non aver mai avuto incontri pubblici, né convocato assemblee popolari, tali da far sospettare intenzioni sediziose. Egli segue "quella Via che chiamano setta" (v.24,14) [la fede cristiana viene chiamata *Via*], che non era in contrasto con la fede biblica. Poi Paolo, nel concludere, ricordò la frase che pronunciò davanti al Sinedrio: "E' a motivo della risurrezione dei morti che io vengo giudicato oggi davanti a voi!" (v.24,21). Quindi il governatore congedò i presenti, dicendo che il caso verrà esaminato all'arrivo del comandante e ordinò al centurione di avere in custodia Paolo, dandogli una certa libertà e "senza impedire ad alcuno dei suoi di dargli assistenza" (v.24,23). Trascorsi alcuni giorni, il governatore Felice fece chiamare Paolo il quale parlò sulla fede in Cristo Gesù ed era ascoltato. Poi l'apostolo parlò di "giustizia, di continenza e del giudizio futuro" (v.24,25). A questo punto, Felice si spaventò [egli era avido, brutale, dissoluto] e lo congedò. Trascorsi due anni, Felice ebbe come successore Porcio Festo e lasciò Paolo in prigione per "fare cosa gradita ai Giudei" (v.24,27).

Dopo il suo insediamento a Cesarea, Festo si recò a Gerusalemme dove i capi dei sacerdoti e i notabili dei Giudei gli presentarono, di nuovo, le accuse contro Paolo e pregandolo di farlo venire a Gerusalemme. Era loro intenzione di uccidere Paolo lungo il percorso. Ma Festo invitò alcuni di loro ad accompagnarlo a Cesarea e lì rivolgere le loro accuse contro Paolo. Festo rientrò a Cesarea e, il giorno seguente, convocò Paolo in tribunale. I Giudei, venuti da Gerusalemme, all'arrivo di Paolo, lo

assalirono con le accuse ma senza alcuna prova. Paolo, a sua difesa, disse di non aver commesso nessuna colpa. Festo, per fare un favore ai Giudei, chiese a Paolo se voleva essere giudicato a Gerusalemme davanti a lui. Paolo disse che si doveva giudicarlo nel tribunale ove si trovava. Se era colpevole, disse, egli non avrebbe rifiutato la morte, ma se non era colpevole, nessuno poteva consegnarlo ai Giudei e concluse con queste parole: “Io mi appello a Cesare” (v.25,11). Festo, rispondendogli, disse: “... a Cesare andrai” (v.25,12). [Il Cesare in questione era Nerone (54-68 d.C.)]. Dopo alcuni giorni, arrivarono a Cesarea il re Agrippa II, figlio del re Erode Agrippa, e la sorella Berenice per salutare il governatore Festo, che presentò al re le accuse mosse dai Giudei contro Paolo ma senza alcuna prova di colpevolezza, in quanto “avevano con lui alcune questioni relative alla loro religione e a un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo” (v.25,19). Poi Festo informò il re dell’intenzione di Paolo di appellarsi “al giudizio di Augusto” (v.25,21) e, di conseguenza, di aver ordinato di tenere Paolo sotto custodia fino a quando potrà inviarlo a Cesare. Il re Agrippa manifestò a Festo il desiderio di ascoltare Paolo e Festo acconsentì. Il giorno seguente, Festo fece chiamare Paolo che parlò davanti al re Agrippa, a Berenice e altre autorità. Festo disse che i Giudei, sia a Gerusalemme che a Cesarea, chiedevano la morte di Paolo ma lui, Festo, non trovò in Paolo nessuna colpa meritevole di morte. Così Festo concluse: “Ma poiché si è appellato ad Augusto, ho deciso di inviarlo a lui” (v.25,25). Pertanto Festo chiedeva al re Agrippa se era opportuno scrivere un documento per il sovrano, indicando le accuse mosse contro di lui.

Il re Agrippa invitò Paolo a parlare, per difendersi dalle accuse mosse contro di lui. Paolo cominciò a parlare dicendo che, sin dalla giovinezza, visse tra i suoi connazionali e, come fariseo, aveva vissuto “secondo la setta più rigida della nostra religione” (v.26,5). Quindi disse di essere sotto processo e accusato “a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri” (v.26,6). [Si tratta della speranza messianica, che si concretizza nel credere nella risurrezione dei morti, alla fine dei tempi. Questa speranza ha cominciato a compiersi con la risurrezione di Cristo, che in tal modo diventa la base della speranza cristiana]. Quindi Paolo si chiese: “Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?” (v.26,8). Poi parlò del tempo in cui perseguitava i credenti in Gesù, della sua conversione a partire da ciò che avvenne lungo la strada per Damasco, quando Gesù lo costituiva suo ministro, testimone e inviato alle nazioni per la loro conversione. Poi, rivolgendosi direttamente al re Agrippa, Paolo disse di aver predicato il pentimento e la conversione a Dio in tutta la Giudea e, infine, ai pagani. Per questo motivo, i Giudei, mentre Paolo era nel tempio, lo presero e tentarono di ucciderlo. “Ma, con l’aiuto di Dio” (v.26,22), ora poteva testimoniare, affermando che “il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti” (v.26,23).

A questo punto Festo, rivolto a Paolo, gli disse: “Sei pazzo, Paolo ...” (v.26,24), a cui Paolo rispose di non essere pazzo ma stava affermando “parole vere e sagge” (v.26,25). Poi, alla fine del discorso di Paolo, il re Agrippa, il governatore, Berenice e coloro che “avevano preso parte alla seduta” (v.26,30) se ne andarono e, fra loro, dicevano che Paolo non aveva fatto nulla per meritare “la morte o le catene” (v.26,31). Il re disse a Festo che Paolo “poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare” (v.26,32).

VIAGGIO DI PAOLO VERSO ROMA – [Il racconto del viaggio di Paolo verso Roma ha il sapore di una ricostruzione personale fatta a partire dagli appunti di viaggio di un testimone oculare. Esso può essere diviso in quattro parti: da Cesarea Marittima a Creta (vv.27, 1-12), i quattordici giorni di tempesta con il successivo naufragio (vv.27, 13-44), il soggiorno a Malta (vv.28, 1-10), il proseguimento della navigazione e l’arrivo a Roma (vv.28, 11-16)].

Da Cesarea Marittima a Creta – Paolo e altri prigionieri s’imbarcarono in partenza per l’Italia. Compagno di viaggio di Paolo, tra gli altri, c’era Aristarco, un Macedone di Tessalonica, che accompagnò Paolo anche nel terzo viaggio a Corinto. Durante il viaggio, fecero scalo a Sidone, quindi a Mira, nella provincia di Licia (parte sud-occidentale dell’Asia Minore). Poi giunsero a Cnido, città costiera a nord dell’isola di Rodi. Quindi costeggiando l’isola di Creta, giunsero a Buoni Porti, una località vicino alla città di Lasèa. La navigazione stava diventando pericolosa. Trascorsero molti giorni, compreso il giorno dell’Espiazione [è il giorno del digiuno, quello dello *Yom kippùr*, che si celebra il decimo giorno del mese di Tishrì (settembre-ottobre)]. Giunsero a Fenice, un porto di Creta.

Tempesta e naufragio – Ripresero a navigare, ma mentre costeggiavano l’isola di Creta, si scatenò “un vento di uragano” (v.27,14) che travolse la nave, andando alla deriva. Era così violenta la tempesta che si era scatenata, che i naviganti avevano perso ogni speranza di salvarsi e non mangiavano “da molto tempo” (v.27,21). Ma Paolo cercò di dare più serenità ai compagni, dicendo che nessuno perderà la propria vita, perché così gli aveva comunicato un angelo di Dio. Erano ormai trascorsi quattordici giorni da quando andarono alla deriva. Perciò Paolo esortò tutti a mangiare per porre termine al loro forzato digiuno. Quindi, Paolo “prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare” (v.27,35). [Il gesto di Paolo, che invita i compagni di viaggio a nutrirsi, è descritto con un riferimento simbolico alla moltiplicazione dei pani compiuta da Gesù, e all’ultima cena]. A un certo momento, a causa di alcune manovre fatte per avvicinare la nave a una spiaggia intravista, la nave s’incagliò e la poppa della nave (cioè la parte posteriore) si sfasciò sotto la violenza delle onde. Quindi il centurione, a cui erano stati assegnati i prigionieri, diede ordine di abbandonare la nave e mettersi in salvo. Tutti poterono mettersi in salvo,

raggiungendo la spiaggia o nuotando o con tavole o utilizzando altri rottami della nave.

Il soggiorno a Malta – Quella spiaggia apparteneva all'isola di Malta. [L'isola passò sotto il dominio romano nel 218 a.C., come parte della provincia di Sicilia]. I naufraghi furono ben accolti dalla popolazione locale. Il governatore li accolse ospitandoli per tre giorni. Paolo ebbe modo di guarire il padre del governatore, “colpito da febbri e da dissenteria” (v.28,8). Vedendo questa guarigione, anche altri abitanti dell'isola ricorrevano a lui e Paolo li guariva. [Le guarigioni operate da Paolo erano il segno della sua missione più alta: annunziare a ogni creatura la salvezza offerta da Dio in Cristo]. Dopo tre mesi di soggiorno a Malta, s'imbarcarono di nuovo e approdarono a Siracusa, dove rimasero tre giorni. Quindi giunsero a Reggio, in Calabria. Il giorno seguente arrivarono a Pozzuoli, ove rimasero una settimana, invitati da alcuni fratelli incontrati sul posto. Quindi arrivarono a Roma. I fratelli, avuta notizia del loro arrivo, s'incontrarono con Paolo che, nel vederli, “rese grazie a Dio e prese coraggio” (v.28,15). A Roma, venne concesso a Paolo di abitare per conto proprio, con un soldato di guardia.

Soggiorno a Roma – “Dopo tre giorni” (v.28,17), Paolo fece chiamare i notabili dei Giudei ai quali raccontò tutto ciò che gli era accaduto e quindi il motivo della sua presenza a Roma, come prigioniero. Disse che era stato arrestato a Gerusalemme e consegnato ai Romani, senza aver fatto nulla contro il suo popolo. I Romani volevano metterlo in libertà, non trovando in lui nessuna colpa meritevole di condanna, ma i Giudei si opposero ed egli, Paolo, fu costretto ad appellarsi a Cesare, ma senza accusare la sua gente. Poi disse che si trovava legato con catene “a causa della speranza d'Israele” (v.28,20). I Giudei romani, che lo ascoltavano, dissero che non sapevano nulla di tutto questo e si mostrarono disponibili ad ascoltarlo, aggiungendo che erano a conoscenza della opposizione che incontravano ovunque i discepoli di Gesù (“questa setta”, v.28,22). Nel giorno fissato, Paolo ricevette molte visite nel suo alloggio. Egli esponeva ai visitatori il Regno di Dio, dando testimonianza, cercando di convincere a credere in Gesù. Alcuni credevano, ma altri non credevano. In questi incontri parlava di Gesù e sulla connessione della sua figura e del suo messaggio con l'Antico Testamento (“partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti”, v.28,23). Paolo citò un passo del profeta Isaia (*Is 6,9-10*), in cui si parlava di un popolo che non vede, non ascolta, non comprende e non si converte. Paolo trascorse due anni nella casa che aveva preso in affitto, accogliendo tutti quelli che andavano da lui, ai quali annunciava il Regno di Dio e insegnando tutto ciò che riguardava Gesù, “con tutta franchezza e senza impedimento” (v.28,31). [La prigionia di Paolo in Roma dura due anni: Luca, però, non dà informazioni sull'esito del processo. Del martirio di Paolo parla Clemente Romano (Padre della Chiesa), in una lettera datata alla fine

del I secolo. L'anno del suo martirio è il 68, secondo Eusebio di Cesarea che scrisse nel IV secolo. Se l'informazione è corretta, si deve pensare che Paolo, dopo i due anni di prigionia, sia stato liberato. Secondo alcune tradizioni si recò in Spagna (*Rm 15,24*). Rientrato a Roma, subì il processo e il martirio per decapitazione lungo la via Ostiense. Da altra fonte, si viene a sapere che la maggioranza degli studiosi ritiene che il passaggio in Spagna non sia mai avvenuto. Sulla morte ci sono due ben distinte cronologie che la situano intorno al 58 (per alcuni studiosi) e, più tradizionalmente, intorno al 63 nella persecuzione di Nerone in cui fu martirizzato anche l'apostolo Pietro. La tradizione pone il martirio di Paolo alle Tre Fontane].

